

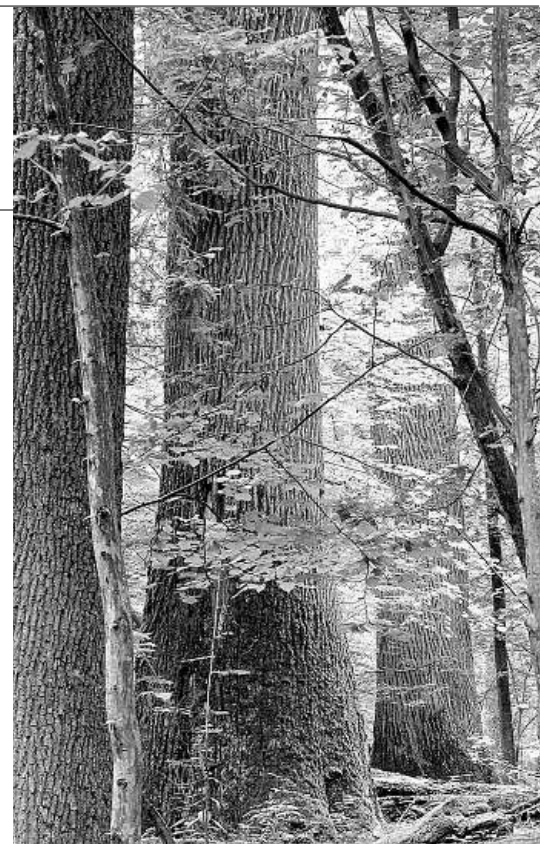
Ambiente



RESTERANNO Montagne «decapitate» per l'estrazione del carbone, nel West Virginia, Stati Uniti. (foto Vivian Stockman/Ovec)

LE PREVISIONI DEGLI SCIENZIATI - COSA ACCADRÀ DOPO...

- **DUE GIORNI** A 48 ore dalla scomparsa del genere umano, le pompe nel sottosuolo di New York cessano di funzionare: la metropolitana è allagata.
- **SETTE GIORNI** Nelle 441 centrali nucleari del Pianeta, terminano le scorte di carburante che ne consentono il raffreddamento.
- **TRE ANNI** I tetti degli edifici cominciano a separarsi dai muri, a causa della dilatazione termica.
- **20 ANNI** Il canale di Panama si chiude: le Americhe tornano unite.
- **?? MILA ANNI** Il ritorno della glaciazione cancella gli ultimi edifici umani in superficie: il tunnel sotto la Manica è una tra le poche vestigia risparmiate.
- **35.000 ANNI** Sparisce il piombo accumulato nel suolo durante l'epoca industriale.
- **??? MILA ANNI** Compaiono microbi capaci di digerire la plastica.
- **10,2 MILIONI DI ANNI** Le sculture in bronzo conservano una forma riconoscibile.
- **4,5 MILIARDI DI ANNI** Le 500.000 tonnellate di Uranio-238 nei depositi statunitensi sono a metà del loro ciclo di decadimento.
- **PER SEMPRE** Le trasmissioni radio e TV vagano per l'Universo.



TORNERÀ La foresta primordiale europea, nella riserva Bialowieza Puszcza, Polonia. (foto J.Korbel)

E se l'uomo scomparisse dal Pianeta?

A colloquio con Alan Weisman, autore del saggio «Il mondo senza noi»

Lo sa bene chi ha un giardino, che senza cure regolari diventa una rigogliosa foresta in miniatura; lo sa bene chi ha un problema di infiltrazioni, e vede l'acqua impregnare soffitti e pareti. Avete mai provato, però, a immaginare cosa accadrebbe alle nostre case, alle nostre città, se d'improvviso noi cessassimo di compiere tutti i piccoli e grandi gesti che impediscono alla natura di (ri)prenderne possesso? Alan Weisman lo ha fatto, dopo avere viaggiato attorno al mondo e interpellato una miriade di esperti: il risultato è un saggio divenuto bestseller mondiale.

OLIVER BROGGINI

L'INTERVISTA

«Sono le sette e mezzo di mattina a Tucson, Arizona, quando raggiungiamo Alan Weisman. Reduce da una tournée letteraria in Cina, questo giornalista specializzato in temi ambientali e professore universitario sta promuovendo da quasi un anno il suo ultimo saggio, un successo planetario la cui traduzione è prevista in una trentina di lingue. Il Corriere del Ticino lo ha raggiunto a un mese dall'uscita in italiano, per Einaudi, del suo «Il mondo senza noi». Ecco l'intervista esclusiva che ci ha concesso; la prima a un mezzo di informazione in lingua italiana.

Per prima cosa, professor Weisman, può spiegarci le ragioni del suo interesse verso la «decadenza irresistibile» che tocca le opere dell'uomo?

«Come giornalista, mi sono occupato a lungo di temi ambientali, in molte parti del Mondo: e ho visto molti eventi tragici accadere in luoghi bellissimi. Ho visto sciogliersi il permafrost nelle regioni artiche, il buco dell'ozono sopra l'Antartide, la foresta pluviale abbattuta ai Tropici, per non parlare di quanto accade a casa mia, in Nordamerica. Tutto questo mi ha reso estremamente preoccupato per l'attuale situazione di crisi, che è globale: gli eventi che ho descritto sono interconnessi, e l'elemento comune sta nella causa. Gli esseri umani. Così, ho cercato un modo per affrontare questi temi raggiungendo un pubblico molto più vasto del solito».

In che senso?

«Le cose che ho descritto sono piuttosto note: ci sono molti libri in proposito, già oggi letti dalle persone interessate all'ambiente. Tuttavia, la maggior parte di noi non vuole nemmeno prendere in mano questo genere di testi; perché sono deprimenti, perché fanno paura, e anche perché, spesso, preferiamo optare per l'intrattenimento. Così, ho cercato di elaborare un saggio sì profondamente informativo, ma anche capace di intrattenere piacevolmente i lettori. Il risultato, è stato un meccanismo capace di evitare ai lettori di sentirsi come se qualcuno dicesse loro «Moriremo tutti, in questo o quell'orribile disastro»».

«Come è stato possibile?»

«Semplicemente, immaginando che fossimo tutti già morti, improvvisamente e in modo molto rapido. Le possibilità che ciò accada realmente sono molto remote, tuttavia non sono pari a zero: in tal modo, il lettore non è spaventato, ma nemmeno convinto di trovarsi davanti a un lavoro di pura fantasia. Una volta assunto che potremmo tutti scomparire domani - per un'epidemia, o una nuova tecnologia capace di spazzarci via - il mio saggio mostra cosa accadrebbe dopo».

E cosa accade dopo questa nostra improvvisa dipartita?

«Sostanzialmente, il libro analizza due cose. La prima, immediatamente affascinante, è il decadimento delle opere create dall'uomo: in proposito, è interessante notare come le costruzioni più recenti saranno le più veloci a degradarsi e crollare. In realtà, però, mostrare la vulnerabilità delle nostre grandi città mi è servito soprattutto a demolire un muro psicologico: quello che abbiamo creato per separarci dal resto della natura. Ecco il secondo aspetto: come il mondo vivente riprenderebbe possesso degli spazi che occupiamo, dalla nostra casa alle città, all'intero Pianeta. Anche se abbiamo commesso atti molto distruttivi e danni a lungo termine, anche se abbiamo cancellato intere specie, la Terra sarebbe in grado di curarsi. È questo il vero tema del mio libro: il decadimento delle cose umane è come lo zucchero, che rende il frutto più invitante».

A proposito di zucchero: il suo saggio si fa leggere come un romanzo. Come è stato possibile?

«Credo che i romanzi siano così amati perché raccontano ottime storie: e le storie sono quanto più ci piace ascoltare, sin da quando sedevamo attorno a un fuoco, nella Preistoria. Perché esse funzionano, c'è sempre bisogno di personaggi, che il lettore possa seguire. Così, nel mio libro sul mondo senza persone, in realtà incontro e faccio incontrare ai lettori un grande numero di individui interessanti, da ogni parte del mondo. È uno stile di scrittura impegnativo, che però funziona nel genere narrativo: così, ho pensato di impiegarlo anche per un saggio dedicato all'ambiente».

Quanti viaggi le sono serviti, per rac-



PROVE GENERALI La zona demilitarizzata («DMZ») tra le due Coree. Nessun uomo vi mette piede dal 1953. (foto Alan Weisman)

cogliere in tutto il Globo l'abbondante numero di situazioni concrete raccontate nel libro?

«Le mie ricerche per «Il mondo senza noi» sono iniziate nel 2003, con una visita alla foresta primordiale europea, sul confine tra Polonia e Bielorussia. In seguito, per circa due anni, ho raccolto nuovo materiale in altre parti del Mondo. Per molti dei casi discussi, tuttavia, mi sono servito di viaggi precedenti, che ho aggiornato grazie a contatti personali: la regione di Chernobyl, il Guatemala, l'Artico, l'Antartico, il Kenya, l'Uganda, Cipro, la Turchia, Panama, la Zona demilitarizzata tra le due Coree, gli atolli della Micronesia...».

Se «Il mondo senza noi» fosse stato scritto tre secoli fa, ci sarebbe stato molto meno da raccontare: non crede? Quasi tutti gli artefatti umani capaci di durare più di qualche millennio sono scomparsi dopo il 1900.

«Questa osservazione è corretta. Serviranno centinaia di migliaia di anni, prima che esistano microbi capaci di digerire tutta la mole di plastiche che finisce nell'ecosistema. Vi sono poi molte molecole inquinanti estremamente persistenti, come il PCB: attualmente, non abbiamo idea di quanto tempo servirà per la loro degradazione. È verosimile che possano restare intatte, per sempre, nell'ambiente. Quanto agli elementi radioattivi, pur esistendo in natura, non erano mai comparsi sulla faccia del Pianeta in concentrazioni simili a quelle create dall'industria nucleare. Ad esempio, i proiettili in Uranio impoverito mi fanno venire in mente le punte di freccia preistoriche, che si trovano abbondanti in moltissimi siti archeologici. Per una curiosa analogia, quando tutte le costruzioni della nostra epoca saranno sparite, questi oggetti saranno ancora intatti: e, forse, parleranno di noi agli studiosi di domani. Quanto alle nanotecnologie, infine, alcuni ricercatori ne hanno già trovata traccia in ecosistemi acquatici, e non abbiamo nessuna previsione

Alan Weisman
Professore di giornalismo internazionale all'Università dell'Arizona, collabora con svariate pubblicazioni ed emittenti radiofoniche ed ha ricevuto numerosi riconoscimenti per i suoi lavori dedicati a temi ambientali. Maggiori informazioni su www.worldwithoutus.com (in inglese, ma con divertenti animazioni digitali)

nel loro destino nell'ecosistema. Tutti questi prodotti dell'uomo sono completamente nuovi nella storia del Pianeta, e non esauriscono la lista».

Cosa manca?

«Qualche anno fa ero in un canyon privato, uno dei luoghi più vergini e remoti del Pianeta: ci sono rimasto per una settimana, sentendomi davvero come se fossi tornato indietro nel tempo. Tuttavia, mi sono reso conto che, con un semplice apparecchio radio, anche lì avrei potuto essere raggiunto e sommerso da tutti i linguaggi della terra: perché, oltre tutte le sostanze invisibili, l'aria è satura anche dei nostri impulsi elettromagnetici».

Significa, insomma, che stiamo vivendo un'epoca totalmente nuova nella storia della Terra?

«La risposta è sì, certamente. Tuttavia, se noi sparissimo domani, con il passare del tempo i segni del nostro passaggio scomparirebbero, inevitabilmente. Da questo libro, ho imparato che persino a Chernobyl, su quei suoli così gravemente contaminati, sono comparse forme di vita capaci di prosperare. Anche per gli animali accadrà la stessa cosa. Certo, i grandi mammiferi che abbiamo

eliminato e che elimineremo non sono destinati a tornare; ma la natura mostra una tendenza naturale a produrre grandi animali. L'evoluzione colmerebbe presto le nicchie liberate dalla nostra scomparsa».

Ha già chiarito la sua opinione in merito alle attuali gravi preoccupazioni per il degrado ambientale. Volendo essere pessimisti, il suo libro sembrerebbe la cronaca di un futuro non troppo lontano...

«È davvero difficile dire se stiamo guardando i prodromi della nostra fine: ciò che abbiamo davanti, lo ripeto, è una grave crisi ambientale. Stiamo avvelenando il pianeta, modificando il clima, uccidendo altre forme di vita da cui dipendiamo: vegetali che aggiungono ossigeno all'atmosfera, insetti che impollinano i fiori da cui deriva il nostro nutrimento. Sono problemi molto seri, e non si limitano a ciò che facciamo: a incidere, è anche in quanti lo facciamo. Non possiamo estendere all'infinito le superfici coltivate, né continuare ad aumentare la quantità di prodotti sintetici che vi immettiamo. La previsione contenuta nel mio libro è che ci troveremo ad affrontare un importante crash nella popolazione».

Può spiegarsi?

«Accade a tutte le forme di vita, quando crescono oltre i limiti delle risorse a loro disposizione. Noi abbiamo stirato al massimo la possibilità di estrarre nutrimento dalla natura, senza per giunta risolvere il problema della fame: ciò che è accaduto è invece una ulteriore proliferazione. In queste condizioni, non può che verificarsi una forte moria. Potrà essere causata dalla fame, dalla sete, o dalla guerra per l'accesso alle materie prime. Oppure, arriveremo a una riduzione della nostra popolazione controllando i tassi di riproduzione. In entrambi i casi, il numero di esseri umani sul Pianeta è destinato a diminuire».

Le persone che apprezzeranno il suo libro, forse cominceranno a guardarsi intorno, in cerca dei segni che già oggi raccontano «Il mondo senza noi». Dove possono cercare qualche traccia, senza per forza dovere raggiungere luoghi come Chernobyl?

«Penso sia inevitabile subire il fascino che riconosciamo nel decadimento dei manufatti umani. L'esempio classico sono le rovine dell'antica Roma, ma in altre forme - e con risultati molto più brutti - l'abbandono tocca svariate strutture moderne, anche nel mondo occidentale. Aree industriali dismesse, perché il lavoro è partito verso luoghi dove la manodopera costa meno. Centri commerciali, i bruttissimi e caratteristici strip malls americani, svuotati e lasciati in piedi; perché ricostruire altrove costa meno che abbattere. Varcando la soglia di

questi luoghi, è possibile osservare il lavoro delle forze naturali; dalle radici delle piante alla dinamica dell'acqua, con il gelo che fa esplodere tubature e muri. Luoghi innegabilmente brutti, così, pian piano diventano quasi belli, man mano che la natura ne prende possesso. A New York, ho trovato un esempio formidabile: sopra una vecchia ferrovia, abbandonata negli anni '80, ora tro-neggia una piccola foresta. Senza nessun suolo, solo grazie alla polvere depositata sui binari, è cresciuta una grande varietà di vegetali: fiori, cespugli, persino un grande melo».

Lei spiega che aspetto avrebbe il Pianeta se noi non ci fossimo più; ma sarebbe migliore o peggiore di quello in cui viviamo oggi?

«Secondo alcuni studiosi, la nostra specie si è già spinta oltre il limite, rendendo inevitabile la sua estinzione. Lasciando parlare il cuore, io dico che spero di non vederli condannati alla sparizione. Sarebbe prematuro, e inoltre ritengo che l'uomo possa imparare la lezione. Possiamo riuscire a vivere in armonia con la natura, anziché dichiararle guerra come accade oggi. Non solo: il mondo senza noi sarebbe, tutto sommato, un luogo molto triste. Gli esseri umani hanno fatto bellissime cose, anche se come rappresentante della specie mi è difficile essere obiettivo... In ogni caso, io non vorrei abitare su un pianeta senza poesia o musica, così come non mi piacerebbe vivere senza alberi. C'è stato un tempo, in cui la nostra agricoltura è stata persino benefica per le altre creature. Poi, l'impiego indiscriminato della tecnologia ha rotto questa armonia: mi piacerebbe, in futuro, vederla rinascere».

Cambiare il nostro modello di vita: lei crede possibile che ciò avvenga in modo volontario, consapevole, o semplicemente saremo obbligati a farlo, in seguito a un evento catastrofico?

«Non conosco la risposta. Vedo segni che il collasso sta arrivando: sempre più persone, per ora in Africa, cominciano a combattere per l'accesso alle risorse. Pensi al conflitto in Palestina: dura da tempo immemorabile, ma ora si sta intensificando. Perché il suo motore non sono più i conflitti religiosi, ma il controllo dei pozzi idrici. Fortunatamente, però, c'è dell'altro: girando il mondo per presentare il mio libro, ho conosciuto molte persone sensibili ed illuminate - anche in ambito economico e politico - pronte a diffondere una comune convinzione: dobbiamo smettere di fare ciò che stiamo facendo. Perciò, non voglio smettere di sperare che l'umanità possa unirsi, per cominciare da capo. È la mia opinione di giornalista, è la mia speranza di uomo».